



## ESTERI E GEOPOLITICA

### L'ONU CONFERMA: A GAZA I BAMBINI INIZIANO A MORIRE DI FAME

di Dario Lucisano

**P**iù di 13.000 bambini palestinesi sono morti dall'inizio dell'invasione di Gaza, la maggior parte dei quali come effetto dei bombardamenti aerei, dei colpi di carro armato o di artiglieria e dei fucili dei soldati israeliani. Adesso, i bambini palestinesi muoiono di stenti per la fame e la disidratazione. Il ministero della Salute di Gaza ha dichiarato che 15 bambini sono morti per queste cause soltanto nell'ospedale Kamal Adwan di Beit Lahiya, nel nord di Gaza, e ieri l'ONU ha dato conferma della situazione di assoluta carestia in cui si trovano i bambini palestinesi, attraverso un report in cui sostiene senza mezzi termini che nel nord di Gaza "i bambini stanno morendo di malattie legate alla fame e soffrendo gravi livelli di malnutrizione". La questione della fame a Gaza è ormai sempre più al centro dell'attenzione, soprattutto dopo l'inizio dell'invio di aiuti via aria portato avanti da numerosi Paesi; questi, tuttavia, si stanno rivelando limitati e insufficienti a svolgere il compito di fornire sostegno umanitario alla popolazione palestinese, sempre più costretta alla fame. L'unica strada, secondo l'ONU, è quella battuta, che tuttavia è direttamente...

*continua a pagina 3*

## PER LA PROCURA DI PIACENZA I LAVORATORI IN LOTTA SONO UN'ASSOCIAZIONE A DELINQUERE

di Dario Lucisano



**L**a vicenda dei sindacalisti di Piacenza di SI Cobas e USB, indagati e relegati agli arresti domiciliari, è arrivata a un nuovo punto di svolta. Ieri, infatti, la Procura della città emiliana ha chiesto il processo per i sette leader sindacali operanti nel settore della logistica, confermando le accuse di associazione a delinquere che sono state loro mosse. A inviare la notifica degli atti sono stati il Pubblico Ministero Matteo Centini e la Procuratrice Grazia Pradella, che hanno mandato agli imputati l'avviso di conclusione indagini che prelude alla richiesta del processo. La vicenda rientra all'interno della maxi-inchiesta della squadra mobile di Piacenza che

va avanti da quasi 6 anni, la quale riterrrebbe di aver accertato l'esistenza di "associazioni a delinquere" che si arricchivano grazie alla creazione ad hoc di conflitti che permettevano di intascare "i proventi derivanti dalle sostanziose conciliazioni lavorative e dal tesseramento dei lavoratori". Una decisione, quella di perpetrare le accuse, che pare andare contro l'opinione del Tribunale del Riesame di Bologna di settembre 2022, che legittimava la scarcerazione degli imputati, spiegando che "la contribuzione e l'attività di proselitismo sono previste e tutelate dall'art. 26 dello Statuto dei Lavoratori"....

*continua a pagina 2*

## ATTUALITÀ

### GREEN PASS PERMANENTE, IL GRAN PASTICCIO DEL GOVERNO: APPROVATO E SCONFESSATO IN POCHI GIORNI

di Stefano Baudino

**I**n Italia torna ad aggirarsi lo spettro del Green pass, sulla cui possibile...

*a pagina 4*

## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

### ASSANGE, IL GOVERNO TEDESCO ROMPE IL SILENZIO EUROPEO: "NO ALL'ESTRADIZIONE"

di Stefano Baudino

**P**er la prima volta, il leader di un Paese europeo si è pubblicamente schierato contro l'estradizione di...

*a pagina 10*

## Stampa il TABLOID!



**...e fallo girare!**

# INDICE

Per la Procura di Piacenza i lavoratori in lotta sono un'associazione a delinquere (Pag.1)

L'ONU conferma: a Gaza i bambini iniziano a morire di fame (Pag.1)

L'Italia produrrà navi da guerra insieme agli Emirati Arabi Uniti (Pag.3)

Green pass permanente, il gran pasticcio del governo: approvato e sconfessato in pochi giorni (Pag.4)

Sentenza 'Ndrangheta stragista: "Strettissimo collegamento tra mafie e servizi segreti" (Pag.5)

Mascherare il massacro: la fuffa degli aiuti per via marittima e aerea su Gaza (Pag.6)

Gli ucraini non vogliono più Zelenski: il sondaggio sulle elezioni che non ci saranno (Pag.7)

La Germania è attraversata da un'ondata straordinaria di scioperi (Pag.8)

Il debito pubblico dell'Italia è in discesa e sta tornando in possesso delle famiglie (Pag.9)

Assange, il governo tedesco rompe il silenzio europeo: "No all'estradizione" (Pag.10)

Le proteste dei trattori continuano in tutta Europa: in Catalogna occupata la piazza del Parlamento (Pag.11)

Ecocidio: cos'è la norma europea che introduce il reato di crimini contro la natura (Pag.12)

PFAS nelle acque, in Piemonte esposti in Procura: "La Regione nasconde i rischi per la salute" (Pag.13)

Il progetto della "grande muraglia verde" per frenare il deserto in Africa (Pag.14)

Il Parlamento Europeo dà via libera definitivo all'identità digitale (Pag.14)

continua da pagina 1

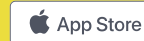
...Con la notifica pervenuta ieri ai sette sindacalisti, gli indagati vengono avvisati della "conclusione delle indagini preliminari" sulla vicenda. Tra di essi c'è Roberto Montanari, uno dei dirigenti di USB che ha raccontato a L'Indipendente i dettagli delle accuse. Sulla testa dei sindacalisti pendono le accuse di associazione a delinquere finalizzata alla violenza privata, resistenza a pubblico ufficiale, manifestazione non autorizzata, interruzione di pubblico servizio, sabotaggio ed estorsione. Nello specifico, racconta Montanari, l'interpretazione della Procura vede nei leader di SI Cobas e USB una strumentalizzazione delle battaglie sindacali portata avanti con lo scopo di un arricchimento personale. Questo sfruttamento delle cause dei lavoratori, sarebbe stato portato avanti in due modi diversi: in primo luogo, mediante una forte «competizione tra le firme» e, successivamente, attraverso «forme di ricatto verso le multinazionali» interessate, tali da profilare il reato di estorsione. Nello specifico, la presunta competizione tra SI Cobas e USB sarebbe stata portata avanti attraverso la «radicalità delle richieste» nei confronti dei datori di lavoro, che sarebbero così state utilizzate in maniera «organica» per accaparrarsi le firme dei lavoratori. Insomma, secondo la Procura, SI Cobas e USB avrebbero fatto a gara a chi la sparava più grossa avanzando alle grandi firme della logistica richieste di portata eccessiva per spingere gli operai a iscriversi al proprio sindacato, e queste richieste sarebbero risultate tanto sproporzionate da scadere nel reato di estorsione. È il caso, racconta Montanari della richiesta di «aumento di stipendio» e della fornitura di «buoni pasto» o ancora di garanzia che venisse «integrata la quota malattia». Sostanzialmente mettendo insieme queste due macro-accuse, le firme sindacali avrebbero attratto i lavoratori, spesso di origine straniera, attraverso pratiche considerate illecite, strumentalizzando le lotte con l'intento di «conquistare i magazzini» delle multinazionali della logistica per lucrare sulle entrate derivanti dalle tessere e dalle conciliazioni con i datori di lavoro. Eppure, riferisce Montanari, sulle cause dei lavoratori non c'era bisogno di «gettare benzina

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



[www.lindipendente.online/app](http://www.lindipendente.online/app)



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Dario Lucisano, Iris Paganessi,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Giancarlo Castelli, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

sul fuoco»: quei bisogni erano già lì. Piacenza è negli anni diventato uno dei principali poli della logistica in Italia, con oltre 10.000 lavoratori del settore occupati con scarsi controlli e pochissimi diritti. Un sistema dominato da appalti e subappalti dove la precarietà è strutturale e il caporalato una realtà certificata. Dopo aver constatato il disinteresse dei sindacati confederali (CGIL, CISL e UIL) negli ultimi anni i lavoratori si sono auto-organizzati aderendo in massa a sindacati di base, proprio come USB e SI Cobas, e hanno cominciato a rivendicare più diritti attuando anche strategie di lotta radicale, quali picchetti, blocco delle merci e occupazioni. Queste, coordinate dagli unici sindacati che si sono presi a carico la lotta dei lavoratori di categoria, hanno portato all'arresto dei leader sindacali, avvenuto il 19 luglio 2019. Nonostante ciò, ad agosto dello stesso anno, sono crollate molte delle accuse a loro rivolte, tra cui quella di associazione a delinquere, ed è stata ordinata la loro scarcerazione; nonostante per alcuni reati – tra cui ad esempio l'interruzione di pubblico servizio – fosse rimasto in piedi il castello di accuse, alcuni dei sindacalisti sono infatti finiti agli arresti domiciliari in quanto l'impianto accusatorio venne rivalutato. Le accuse sarebbero cadute anche perché, tra le altre cose, «il continuo rilancio del conflitto con i datori di lavoro è la vita delle organizzazioni sindacali»; è anche per questo che la scure della Procura di Piacenza viene definita dai sindacati di base come una «criminalizzazione delle lotte operaie». Secondo essi, infatti, a essere oggetto di accusa non erano solo le presunte pratiche illecite e le forme di protesta, ma la stessa attività sindacale di lotta: l'obiettivo fondamentale della Procura risulterebbe insomma quello di reprimere la legittimità della attività sindacale.

## ESTERI E GEOPOLITICA

*continua da pagina 1*

...bloccata dalle Forze di Difesa Israeliane (IDF) che pattugliano il confine. Secondo quanto comunica l'ONU, «martedì, gli sforzi del Programma Alimentare Mondiale (PAM) dell'ONU

per consegnare le scorte di cibo di cui c'è disperatamente bisogno nel Nord di Gaza si sono rivelati ampiamente fallimentari». Nella giornata di ieri, infatti, un convoglio di 14 camion di cibo del PAM – il primo dalla sospensione di questo 20 febbraio – diretto nell'area settentrionale della Striscia, è stato fermato dalle IDF presso il checkpoint di Wadi Gaza, e dopo una sosta di tre ore è stato rispedito al mittente. Sempre ieri una delegazione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) è arrivata presso l'ospedale di Al Shifa, dove il Dottor Rik Peeperkorn, rappresentante del OMS per i territori della Palestina occupata, ha dichiarato che «a Gaza la malnutrizione non è mai stata la minaccia mortale che è ora». A monitorare la situazione sul valico è invece, tra le altre, una delegazione italiana, arrivata nei pressi del confine con l'Egitto, a Rafah, per insistere con la richiesta di cessate il fuoco. Qui oltre un migliaio di camion sono bloccati, fermati da Israele, che proibisce loro di entrare nella Striscia. Pagine Esteri ha a tal proposito condiviso un video girato su un parcheggio al confine di Rafah, in cui vengono mostrati 1.500 camion di aiuti umanitari a cui è negato l'accesso alla Striscia dalle IDF.

Nel suo articolo l'ONU definisce i livelli di fame che la popolazione di Gaza ha raggiunto negli ultimi mesi come «catastrofici», tanto che secondo quanto comunica Associated Press molte persone, in assenza di farina, avrebbero fatto ricorso al mangime degli animali per produrre il proprio pane. I problemi alimentari si allargano anche alla questione idrica, visto che «più dell'80% delle case a Gaza non hanno accesso ad acqua sicura e pulita», ma l'acqua scarseggia in generale, tanto che, sempre secondo l'ONU, in media circa «40 persone condividono un singolo bagno, e c'è una doccia ogni appena 1.300 persone». L'unico modo per risolvere l'emergente crisi umanitaria in cui versa la striscia, sarebbe in tale ottica quella di imporre un cessate il fuoco per permettere l'invio sicuro e rapido di sostegno umanitario a una popolazione che sta ogni giorno sempre più morendo di stenti. Questo, poi, non potrebbe che essere inviato via terra, perché gli aiuti

lanciati con gli aerei si stanno rivelando piuttosto limitati: i pacchi sono infatti pochi, poco riforniti e spesso lanciati alla rinfusa, tanto da finire in mare. «La strada è l'unica opzione» e, a parere di Carl Skau, Vicedirettore Esecutivo e Direttore Operativo del PAM, «gli aiuti via aria sono un'ultima risorsa e non scongiureranno la carestia».

Israele però non pare volere davvero arrestare la propria campagna nella Striscia, e l'emergenza della carestia non sembra limitarsi ad essere un effetto della guerra, ma si configura come un vero e proprio mezzo attraverso cui essa viene portata avanti, come sostenuto dall'Osservatorio dei Diritti Umani. L'impiego della fame come strumento di guerra servirebbe in tal senso a porre sotto pressione Hamas, mettendo il gruppo armato alle strette e costringendolo a cedere, e sarebbe comprovato, oltre che da episodi di concreta freddezza nella gestione degli aiuti umanitari come la «strage della farina», anche dalla incessante pressione per bloccare i finanziamenti all'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi, nonché da aperte dichiarazioni di politici israeliani come il Ministro Israel Katz, che si è vistosamente opposto «all'apertura del blocco e all'introduzione di merci a Gaza per motivi umanitari».

## ATTUALITÀ



### L'ITALIA PRODurrà NAVI DA GUERRA INSIEME AGLI EMIRATI ARABI UNITI

di Salvatore Toscano

**I**l colosso italiano della cantieristica navale Fincantieri collaborerà con EDGE Group, una holding degli Emirati Arabi Uniti specializzata nel settore della Difesa, per produrre una vasta

gamma di navi militari e sottomarini. La notizia, passata in sordina, è stata annunciata dalla stessa società partecipata al 71,3 per cento dallo Stato italiano attraverso Cassa Depositi e Prestiti. «L'accordo creerà un business con base negli Emirati Arabi Uniti dal valore stimato di 30 miliardi di euro», scrive Fincantieri sul proprio sito. L'intesa lungo l'asse Roma-Abu Dhabi arriva al culmine di un progressivo riavvicinamento diplomatico e commerciale, iniziato dal governo Draghi e portato avanti dall'attuale esecutivo guidato da Giorgia Meloni. Proprio quest'ultima, in visita l'anno scorso nella monarchia del Golfo, si soffermò sulla «volontà di recuperare un rapporto di amicizia per gli interessi nazionali dell'Italia» con gli Emirati Arabi Uniti, Paese impegnato, tra le altre cose, a demonizzare i diritti umani e a seminare morte nella guerra in Yemen.

All'accordo stipulato tra Fincantieri ed Edge Group farà seguito la nascita di una società controllata per il 51 per cento dalla holding emiratina e che vedrà il restante 49 per cento delle azioni di proprietà di Fincantieri. «La joint venture, basata ad Abu Dhabi, avrà diritti di prelazione per gli ordini non NATO, sfruttando in particolare l'attrattiva degli accordi G2G (accordi intergovernativi, ndr) degli Emirati Arabi Uniti», fa sapere il colosso italiano della cantieristica navale sul proprio sito. Edge Group, holding emiratina comprendente 25 società, si è affermata come uno dei principali gruppi mondiali di tecnologia avanzata e Difesa. Attraverso la holding, Abu Dhabi ha stipulato accordi con decine di Paesi: nel 2022 Edge Group ha contratto ordini per un valore di cinque miliardi di dollari. Il 30 per cento delle vendite ha riguardato l'export, per una crescita del 500 per cento rispetto al 2021. Un incremento coerente con il fermento bellico degli ultimi due anni, che ha strizzato l'occhio all'industria militare e portato la spesa mondiale per la Difesa a raggiungere, nel 2023, la cifra record di 2,2 trilioni di dollari.

La joint venture tra Fincantieri ed Edge Group godrà poi di «una serie di ordini strategici effettuati da alcuni se-

lezionati Paesi membri della NATO», sempre più proiettata verso imminenti scenari di guerra. In quella che appare a tutti gli effetti come una nuova - e rapida - corsa agli armamenti, con l'impegno diplomatico per una de-escalation finito in soffitta, l'Italia piazza una bandierina ad Abu Dhabi, preparandosi a realizzare un'ampia gamma di navi da guerra. Queste dovrebbero essere costruite in Liguria per stanziarsi poi in un secondo momento nei porti degli Emirati Arabi Uniti.

Con la nuova intesa Roma e Abu Dhabi continuano lungo la strada del riavvicinamento diplomatico e commerciale, lasciandosi definitivamente alle spalle gli anni di "gelo" iniziati con la vicenda Alitalia-Etihad, carica di accuse reciproche per la mancata cessione della compagnia nazionale italiana al colosso emiratino, e continuata poi con la limitazione di Palazzo Chigi all'export di armi verso la monarchia del Golfo, venuta meno nell'aprile scorso su volontà del governo Meloni.

## GREEN PASS PERMANENTE, IL GRAN PASTICCIO DEL GOVERNO: APPROVATO E SCONFESSATO IN POCHI GIORNI

di Stefano Baudino

In Italia torna ad aggirarsi lo spettro del Green pass, sulla cui possibile reintroduzione si è verificato un misterioso cortocircuito da parte del governo. Lo scorso 26 febbraio, infatti, Palazzo Chigi ha varato un nuovo decreto PNRR che contiene una serie di misure in tema di Sanità, tra cui spicca la reintroduzione del "Green pass globale". Secondo il dettato della norma, si tratterebbe nello specifico di una piattaforma che, nell'ottica di "eventuali emergenze sanitarie" e per facilitare il controllo delle certificazioni sanitarie digitali utilizzabili negli stati aderenti alla rete dell'OMS, "emette, rilascia e verifica" le certificazioni sanitarie digitali individuate dal governo, comprese quelle anti-Covid, che furono ufficialmente introdotte per decreto nel giugno 2021. Sull'onda delle polemiche, il governo ha però deciso di fare marcia indietro,

annunciando che, in sede di conversione in legge, sarà presentato un emendamento al testo per riformularlo ed eliminare lo specifico riferimento alla "certificazione verde".

Il dettato del decreto approvato la scorsa settimana in Cdm appare molto chiaro. "Per far fronte a eventuali emergenze sanitarie, nonché per agevolare il rilascio e la verifica di certificazioni sanitarie digitali utilizzabili in tutti gli Stati aderenti alla rete globale di certificazione sanitaria digitale dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) - si legge all'art. 43 della norma -, dalla data di entrata in vigore del presente decreto, la Piattaforma nazionale digital green certificate (Piattaforma nazionale - DGC) di cui all'articolo 9, comma 1, lettera e), del decreto-legge 22 aprile 2021, n. 52", ovvero quello inerente le certificazioni verdi anti-Covid, "emette, rilascia e verifica le certificazioni" riportate all'art.9 del citato decreto, nonché "le ulteriori certificazioni sanitarie digitali individuate e disciplinate con uno o più decreti del Ministro della salute, adottati di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze e previo parere del Garante per la protezione dei dati personali". Il decreto dà, insomma, mano libera all'esecutivo nella determinazione e regolamentazione di nuove certificazioni che potrebbero essere gestite dalla piattaforma, per il cui funzionamento si garantisce idoneo finanziamento a carico dello Stato. Ancora più chiaro il comunicato stampa diramato da Palazzo Chigi che ha accompagnato l'approvazione del provvedimento, in cui si legge che all'interno del decreto "si introducono misure in materia di salute, e, in particolare, si rafforzano il ruolo e le competenze di Agenas nell'attuazione del progetto PNRR riguardante il Fascicolo Sanitario Elettronico e si consente il riutilizzo della piattaforma creata per la verifica del Green pass, validata a livello europeo, anche per altre e future certificazioni sanitarie".

In seguito alla pubblicazione del testo in Gazzetta Ufficiale, come era ampiamente prevedibile, sono montate le polemiche. È apparso infatti estremamente



singolare ai più che le forze di centro-destra, che ai tempi della pandemia non si erano fatte remore a cavalcare il malcontento generale criticando aspramente le misure dei precedenti governi sulla gestione del Covid, abbiano scelto di seguirne la scia, arrivando addirittura a riproporre lo strumento del Green pass per le potenziali emergenze sanitarie del futuro. Sulla questione è allora intervenuto il Ministro della Sanità Orazio Schillaci, che con una netta marcia indietro si è espresso contro la prospettiva dell'introduzione di una nuova "certificazione verde", sconfessando la stessa nota stampa di Palazzo Chigi. "A seguito dell'approvazione in Consiglio dei Ministri del decreto-legge del 26 febbraio, ritengo utile precisare che il Governo non ha alcuna intenzione di aderire al cosiddetto 'green pass globale' dell'OMS - ha dichiarato -. In sede di conversione del decreto-legge, verrà presentato un emendamento per riformulare il testo e ricondurre la norma agli obiettivi Pnrr in tema di salute, a partire dalla piena operatività del fascicolo sanitario elettronico".

I Green pass concernenti la vaccinazione contro il Covid, il test e la guarigione dall'infezione hanno fatto la loro comparsa nel continente europeo durante la pandemia, divenendo, all'insegna dell'interoperabilità, la soluzione più utilizzata. Nell'estate dello scorso anno, l'OMS ha adottato il sistema Ue di certificazione digitale Covid con l'ambizione di creare un sistema globale che, sulla carta, dovrebbe servire a proteggere la popolazione dalle future minacce sanitarie, pandemie comprese. A ogni modo, l'adesione alla rete mondiale di certificazione sanitaria digitale dell'OMS è ad oggi "volontaria per gli Stati membri dell'Ue". A parole, l'Italia si è detta contraria. Nel frattempo, però, il testo che ha fatto la sua comparsa in Gazzetta Ufficiale sembra, sul punto, oltremodo esplicito.

## SENTENZA 'NDRANGHETA STRAGISTA: "STRETTISSIMO COLLEGAMENTO TRA MAFIE E SERVIZI SEGRETI"

di Stefano Baudino

A distanza di un anno dal verdetto, sono finalmente uscite le motivazioni della sentenza con cui, nel marzo 2023, i giudici della Corte d'Assise d'Appello hanno condannato all'ergastolo il capomafia palermitano Giuseppe Graviano e il boss calabrese Rocco Filippone, ritenuti responsabili come mandanti di una serie di attentati ed omicidi avvenuti tra il dicembre 1993 e il febbraio 1994, tra cui persero la vita gli appuntati Antonino Fava e Vincenzo Garofalo. E le motivazioni sviluppate dai giudici in circa 1.400 pagine sono incredibilmente dirimpenti. Si certifica, infatti, che la strategia stragista consumatasi nella prima metà degli anni Novanta, che porta con sé macroscopiche implicazioni politiche, sia frutto delle convergenze tra gli interessi non solo di Cosa Nostra e delle alte sfere della 'Ndrangheta, ma anche della massoneria coperta e dei servizi segreti deviati. Entità tra loro diverse che, in quella fase storica, unirono il loro impeto eversivo con l'obiettivo di «destabilizzare» lo Stato italiano in vista di un cambio di guardia nella sua classe dirigente. Per poi far tacere le bombe e tornare nell'ombra.

La pesantissima sentenza, redatta dal presidente della Corte Bruno Muscolo e dal giudice a latere Giuliana Campagna, riscrive un passaggio fondamentale della storia recente del nostro Paese. Secondo i giudici, che hanno così sposato le risultanze dell'inchiesta coordinata dal procuratore aggiunto Giuseppe Lombardo, è infatti emerso «un quadro ricostruttivo granitico e convergente in ordine all'implicazione dei più alti livelli 'ndranghetistici nei delitti in esame ed alla loro interazione con la mafia siciliana, la massoneria e i servizi segreti, nonché sul tema di Falange Armata», ovvero della sigla utilizzata per rivendicare decine di stragi e omicidi «per finalità di depistaggio» che, secondo la Corte, fu il «frutto del 'suggerimento' dei servizi segreti de-

viati». I giudici hanno infatti non solo accertato, in questo quadro, «la stretta 'vicinanza' fra la 'ndrangheta e i servizi segreti», ma anche una vera e propria «sinergia operativa fra i due organismi negli specifici episodi criminosi». La Corte, insomma, si dice certa dello «strettissimo collegamento sussistente fra 'Ndrangheta, Cosa Nostra e i servizi segreti nel piano di destabilizzazione dello Stato, per il raggiungimento, ognuno, dei propri obiettivi di natura comunque eversiva».

Non vi è solo la criminalità organizzata, dunque, dietro le bombe e il sangue versato da civili e servitori dello Stato nel biennio 1992-1994, ma anche elementi della massoneria e di apparati deviati dello Stato che tramavano nell'ombra. I giudici, all'interno della sentenza, parlano espressamente di «accertati intrecci che negli anni si sono dipanati tra organizzazioni criminali e ambienti massonici e politici, in una evidente convergenza e commistione di interessi che mirava al comune intento di destabilizzare lo Stato e sostituire la vecchia classe dirigente che, agli occhi dei predetti, non aveva soddisfatto i loro 'desiderata'». Il riferimento è, ovviamente, alla Democrazia Cristiana, «punita» dalle mafie dopo l'inizio del Maxiprocesso - Riina, infatti, ordinò agli uomini di Cosa Nostra di togliere il voto alla "Balena bianca" alle elezioni del 1987 - e subito dopo la sentenza di Cassazione che confermò l'impianto accusatorio di Falcone e Borsellino, attraverso l'uccisione del politico Salvo Lima, braccio destro di Giulio Andreotti in Sicilia. In seguito allo scoppio di Tangentopoli, infatti, Cosa Nostra e 'Ndrangheta lavorarono alla creazione di «un nuovo piano politico a carattere autonomista», con la nascita di un vero e proprio movimento, che «sosteneva temi sul fronte della giustizia, quali la modifica della legislazione antimafia». Tale progetto, però, fu messo da parte «in favore dell'appoggio al nascente partito di Forza Italia, con alcuni dei cui esponenti i siciliani avevano avviato contatti, tant'è che le stragi cessarono nel corso dell'anno 1994, sussistendo l'aspettativa che il nuovo soggetto politico avrebbe 'aiutato' le organizzazioni criminali che l'avevano eletto-

ralmente sostenuto». All'interno delle motivazioni, i giudici fanno espresso riferimento alle figure di Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia, e del suo co-fondatore Marcello Dell'Utri, ricordando come quest'ultimo sia stato definitivamente considerato «responsabile del reato di concorso in esterno in associazione mafiosa nell'arco temporale 1978-1982» per avere «favorito e determinato la realizzazione di un accordo di reciproco interesse fra i boss mafiosi e l'imprenditore Berlusconi». A questo proposito la Corte evidenzia come la contestuale assunzione nella villa di Arcore – residenza del Cavaliere – del boss mafioso di Porta Nuova Vittorio Mangano «costituiva espressione dell'accordo concluso, in virtù della mediazione di Dell'Utri, tra gli esponenti palermitani di Cosa Nostra e Berlusconi, in quanto funzionale a garantire un presidio mafioso all'interno della villa dell'imprenditore». I giudici si soffermano poi sui dialoghi intrattenuti da Graviano in carcere con il suo compagno di ora d'aria Umberto Adinolfi, da cui emergono «i contenuti chiari di un risentimento dell'imputato (Graviano, ndr) nei confronti del politico e del 'compaesano' Dell'Utri, che avevano tradito gli accordi, non ricambiando, con interventi legislativi, l'aiuto che i siciliani avevano fornito alla nascita del nuovo partito di Forza Italia ed all'elezione dei predetti».

L'ultimo tassello della strategia stragista degli anni Novanta avrebbe dovuto concretizzarsi nell'attentato allo Stadio Olimpico di Roma, programmato per la sera del 23 gennaio 1994, ma fortunatamente non andato in porto per il malfunzionamento del telecomando. A tal proposito, i giudici hanno confermato la ricostruzione del pentito Gaspare Spatuzza – esecutore materiale anche della strage di via D'Amelio e dell'omicidio di Padre Pino Puglisi – che aveva raccontato ai pm di un incontro avvenuto poco prima della fallita strage al bar Doney di Roma con Giuseppe Graviano. In quell'occasione, come dichiarato da Spatuzza, il boss di Brancaccio si era dimostrato soddisfatto, dicendo che «avevamo portato a buon fine tutto quello che noi speravamo», facendo riferimento a «quello

del Canale 5» ed al «compaesano» ed aggiungendo di avere «il Paese nelle mani» e che bisognava dare il «colpo di grazia». Eppure, in seguito all'annuncio della discesa in campo di Silvio Berlusconi (26 gennaio), all'arresto di Giuseppe Graviano (27 gennaio) e alla vittoria alle elezioni Politiche di Forza Italia (28 marzo), l'attentato non fu più replicato. E Cosa Nostra, 'Ndrangheta, massoneria e apparati deviati decisero che era arrivato il momento di inabissarsi nel silenzio.

## ESTERI E GEOPOLITICA



### MASCHERARE IL MASSACRO: LA FUFFA DEGLI AIUTI PER VIA MARITTIMA E AEREA SU GAZA

di Dario Lucisano

Venerdì 8 marzo sul sito web della Casa Bianca è apparsa una dichiarazione che annunciava formalmente la volontà di creare un corridoio marittimo verso Gaza per fornire cibo e acqua ai civili palestinesi. La dichiarazione segue l'annuncio pubblico lanciato da parte del Presidente degli Stati Uniti Joe Biden il giorno precedente, che durante l'annuale Discorso sullo stato dell'Unione ha informato trionfalmente, sotto uno scroscio di applausi, l'iniziativa umanitaria, per la quale «Israele dovrà fare la sua parte». Lungi dal «garantire un incremento massivo» nelle consegne di rifornimenti di prima necessità ai civili, tuttavia, l'iniziativa rischia di risultare l'ennesimo intervento insufficiente scadendo nel proverbiale fumo senza arrosto. Il discorso di Biden, carico di pathos e aspettative di risoluzione, ricorda infatti gli annunci arrivati solo qualche giorno prima relativi al lancio degli aiuti via aria, che tutto si sono rivelati meno che veramente determinanti nell'alleviare le condizio-

ni estreme in cui versa la popolazione araba della Striscia. A tal proposito non sono mancate le osservazioni da parte di tecnici e analisti, che sempre più a gran voce sottolineano come l'unico modo per far fronte all'emergenza umanitaria in Palestina sia l'imposizione di un cessate il fuoco e il ricorso agli aiuti via terra.

Stando a quanto si legge nella dichiarazione congiunta, l'iniziativa di fornire aiuti umanitari via mare è stata sottoscritta e sarà appoggiata da Stati Uniti, Regno Unito, Unione Europea, Emirati Arabi Uniti e, ultima ma non meno importante, Repubblica di Cipro. Proprio la Repubblica di Cipro, infatti, sarà a guida nello sviluppo della "Iniziativa Amaltea", poiché le navi dovrebbero partire dal porto mediterraneo di Larnaca. Amaltea intenderebbe fornire aiuti rapidi, efficaci e diretti alla popolazione di Gaza, arrivando, secondo il Portavoce del Dipartimento di Difesa statunitense Patrick Ryder, a fornire «2 milioni di pasti al giorno». Nella dichiarazione del Pentagono, rilasciata qualche ora dopo l'annuncio della Casa Bianca, vengono comunicati maggiori dettagli sulla realizzazione dell'iniziativa: da quanto si apprende dal Dipartimento della Difesa statunitense, l'obiettivo della missione sarebbe portato avanti attraverso la costruzione di un "molo temporaneo" al largo della costa di Gaza dove arriverebbero gli aiuti necessari, e cui trasporto sarebbe finanziato dai diversi attori coinvolti.

A far dubitare dell'iniziativa sono parecchie cose: come sottolineano l'ex alto funzionario umanitario nell'amministrazione Biden e attuale Presidente di Refugees International Jeremy Konyndyk, e il Relatore Speciale sul Diritto all'alimentazione ONU Michael Fakhri, gli aiuti via mare, per quanto possano rivelarsi certamente utili, sarebbero troppo lenti e costosi rispetto a quelli via terra. Il loro arrivo sarebbe inoltre localizzato e non è ben chiaro come e chi dovrebbe prendersi carico della loro distribuzione, elemento di non indifferente importanza visto che, per quanto piccola, la Striscia è lunga 40 chilometri. Insomma, piuttosto che risolvere il problema, gli aiuti marittimi

lo traslerebbero da un'altra parte, spostando il focus dalla questione dell'accesso a quella della distribuzione. Oltre alle questioni più tecniche relative alla gestione degli aiuti, ciò che più spinge a credere che l'iniziativa Amaltea sia più vicina all'essere una mossa propagandistica che un effettivo tentativo di risoluzione della crisi umanitaria a Gaza, sono i tempi di realizzazione: da quanto si apprende sul sito del Pentagono, infatti, il molo temporaneo dovrebbe venire costruito in 60 giorni, tempistica abbastanza elastica da lasciare che Israele continui indisturbata nella sua operazione di pulizia etnica e, sottolinea Konyndyk, fin troppo larga per affrontare il fatto che «i bambini stanno morendo di fame ora».

A quella che si preannuncia come un'iniziativa fallimentare, si affianca un'iniziativa che si è rivelata fallimentare in tempi record: la gestione degli aiuti aerei. L'Indipendente ha già trattato delle problematiche relative agli aiuti via aria in occasione della “strage della farina”, sottolineando come la quantità di pacchi e di rifornimenti di cui essi sono dotati sia fin troppo ridotta per far fronte alla carestia palestinese, e come la modalità attraverso cui essi vengono lanciati lasci al quanto a desiderare, visto che molti pacchi finiscono in mare, mentre quelli che arrivano a destinazione vengono presi d'assalto dai civili affamati, costretti ad accalcarsi su di essi per portarsi a casa un sacchetto di legumi. L'assoluta insufficienza degli aiuti via aria è stata a più riprese sottolineata dall'ONU, che ha spesso dichiarato come l'unica soluzione possibile siano gli aiuti via terra, da affiancare a un imposto cessate il fuoco. Questa inefficienza, poi, è stata pienamente confermata dall'episodio verificatosi venerdì 8 marzo, in cui 5 civili sono morti proprio a causa di una scatola di aiuti piombata loro addosso in seguito a un lancio difettoso nel quale non si è aperto il paracadute.

Considerati tutti questi elementi, e guardando il precedente degli aiuti aerei, l'iniziativa Amaltea pare assumere i contorni di uno strumento politico, piuttosto che di un autentico tentativo di risolvere la situazione. Lo stesso

nome “Amaltea”, dal personaggio della mitologia greca da cui deriva il simbolo mitologico della cornucopia, il corno dell'abbondanza, appare come un altisonante, e a tratti grottesco, tentativo di dipingere l'operazione come una salvifica manna dal cielo. A denunciarlo è, tra gli altri, proprio Konyndyk che dopo aver sottoscritto le analisi avanzate dagli organi dell'ONU, osserva come «i passi che importano di più sono i passi che Biden sembra non volere compiere». Anche Fakhri ha sottolineato come, se si volessero percorrere, le strade davvero efficaci sarebbero altre. Queste, secondo lui, non passano solo dall'imposizione di un cessate il fuoco, ma arrivano anche alla prescrizione di un embargo nella vendita delle armi nei confronti di Tel Aviv, e a un inappellabile ordine di apertura dei corridoi umanitari, pena sanzioni.

## GLI UCRAINI NON VOGLIONO PIÙ ZELENSKI: IL SONDAGGIO SULLE ELEZIONI CHE NON CI SARANNO

di Giancarlo Castelli

Zelenski avrebbe dato l'ok per la nomina dell'ex-capo di Stato maggiore ucraino, Valerij Zaluzhnyi come nuovo ambasciatore ucraino a Londra. Il generale giubilato proprio dal presidente appena poche settimane fa, porta a casa un buon risultato. Ma potrebbe essere anche un modo per tenere lontano quello che è diventato l'uomo più popolare dell'Ucraina, lontano dai palazzi di Kiev, l'uomo che in qualche modo Volodymyr Zelenski teme più di tutti per la sua leadership nel Paese. Ma per ora il presidente può riprendere fiato. Come è noto infatti, le elezioni in Ucraina sono sospese a causa della guerra in corso. Ma nell'ipotesi che venissero indette, Valerij Zaluzhnyi sbaglia proprio il presidente. Lo dimostra un recente sondaggio condotto dall'agenzia ucraina Sotsis e commissionato dal sito giornalistico, tsenzor.net.

I risultati parlano chiaro: ad eventuali elezioni presidenziali, Zaluzhnyi otterrebbe il 41% contro il 23,7% dell'attuale capo di Stato ucraino. Non solo. In un

successivo ballottaggio, la vittoria di Zaluzhnyi sarebbe quasi travolgente: 67,5% contro il 32% del suo avversario Zelenski. Per gli altri ipotetici candidati, poche briciole: l'ex leader ucraino Petro Poroshenko e l'ex presidente della Verkhovna Rada Dmitry Razumkov otterrebbero rispettivamente il 6,4% e il 5,6%. Il sondaggio, pubblicato anche dal popolare quotidiano ucraino Zerkalo nedelij, realizzato nel periodo tra il 22 febbraio scorso e il 1 marzo e pubblicato il 5 dello stesso mese, ha sottoposto agli intervistati (circa 3000 di diverse fasce di età, genere e condizione sociale) un altro quesito riguardante un possibile voto in Parlamento, la Verkhovna Rada: immaginando le fazioni partitiche in “blocchi” (bloky) il 46,4% degli ucraini voterebbe per un eventuale “blok Zaluzhnyi”; il 21,1% per il “blok Zelenski”; il 7,5% per il “blok Poroshenko”; il 7% per il “blok Prytula”; il 6,8% per il “blok Razumkov”. Considerato che nel 2019, quando l'outsider Zelenski si presentò candidato alle presidenziali contro il presidente uscente, Petro Poroshenko, vinse col 74% dei voti si tratterebbe di un vero e proprio crollo verticale quindi, che al momento però è scongiurato. Le elezioni, come detto, non ci saranno. Lo aveva annunciato il 6 novembre dello scorso anno, lo stesso Zelenski, ritenendole impossibili da svolgere a causa del conflitto. Da allora però sono accadute diverse cose. Tra le quali, forse la più significativa è quella dello scorso 8 febbraio scorso, quando furono annunciate le “dimissioni” del generale Valerij Zaluzhnyi, capo di Stato maggiore dell'esercito ucraino e la sua sostituzione il giorno stesso con il generale Oleksandr Syrskij. Tra il presidente e l'ormai ex-capo dell'esercito infatti erano sorti parecchi dissapori dopo che quest'ultimo aveva affermato pubblicamente che il conflitto fosse da troppo tempo in una fase di stallo. Affermazione che a Zelenski, già alle prese con una serie di scaramucce interne all'amministrazione e nel giro dell'intelligence, non era piaciuta affatto. In realtà il dissidio tra i due era iniziato già dalla primavera dello scorso anno: il presidente ha sempre spinto per la ripresa della Crimea e del Donbass intero. Zaluzhnyi, come accade spesso tra i militari su un

campo di battaglia, aveva avuto invece una visione più “realista”, specie alla luce della fallita controffensiva ucraina degli scorsi mesi. Le due posizioni erano andate a divaricarsi sempre più, quasi a voler seguire di pari passo quello che accadeva sul campo di battaglia e il pensiero magico del presidente, volendo utilizzare una felice espressione coniata tempo dal Wall Street Journal in merito alle aspettative dell'Occidente sul conflitto (i maligni dicono che il generale riscuoterebbe maggiori favori da parte degli Stati occidentali che supportano l'Ucraina e questo sarebbe stato un ulteriore elemento di irritazione per Zelenski). Così, dopo tante voci e ipotesi sul destino di Zaluzhnyi, alla fine la decisione venne presa. Una decisione accettata però con molta diffidenza sia da parte dei vertici militari ucraini che della stessa popolazione.

Zaluzhnyi, autore della vittoriosa controffensiva nell'autunno del 2022 che aveva portato alla riconquista di vaste zone cadute sotto il controllo russo, da Kharkiv al nord a Kherson, nella parte sud est del Paese, è tutt'ora considerato un eroe da gran parte della popolazione ucraina. «Zaluzhnyi è un uomo d'azione, si presenta molto bene, è conosciuto e stimato a livello internazionale e nei momenti bui della guerra, è stato colui che riconquistato i territori finiti in mano ai russi. Certo, viene riconosciuto il merito a Zelenski ma il capo e l'autore di quelle vittorie è indubbiamente lui», spiega a L'Indipendente Oles Horodetskyk, presidente dell'associazione cristiana ucraina in Italia, da anni abitante a Roma e molto attivo per la causa del suo Paese. Horodetskyk spiega che anche in Ucraina, come ormai in ogni altra parte del mondo, la personalizzazione, nella vita politica ucraina, ha un peso preminente: «Zaluzhnyi è rassicurante, di poche parole. Al contrario di

Zelenski che parla molto e non sempre viene compreso dagli ucraini. La comunicazione di Zaluzhnyi invece è molto efficace. Inoltre, come si diceva, è stato il capo dell'esercito e in questo momento particolare e drammatico che stiamo vivendo, l'esercito è diventato la prima istituzione nel cuore degli ucraini, prima ancora addirittura della Chiesa che pure per noi è sempre stata al vertice della gerarchia». Volodymyr Zelenski comunque, «finché c'è la guerra rimane sempre il nostro presidente, supportato in maniera incondizionata», chiosa Horodetskyk. C'è un altro punto che potrebbe creare maretta al governo di Zelenski: la legge marziale introdotta dal presidente (e di conseguenza la sospensione delle elezioni, sia presidenziali che parlamentari) scadrà il 13 maggio. La Corte costituzionale avrebbe dovuto discutere il 20 maggio la legittimità del mandato dell'attuale capo dello Stato. Al momento non è chiaro sapere se dall'ufficio del presidente o dal parlamento sia giunta una richiesta in tal senso. Nel caso comunque, i tempi per una decisione potrebbero essere lunghi. È ancora il sondaggio di Sotsis però a venire involontariamente in aiuto per districare la matassa: secondo la maggior parte degli ucraini, il 59,7% ritiene che indire elezioni in questo momento sarebbe sbagliato. A chiederle sarebbe soltanto il 24,2%.

## LA GERMANIA È ATTRAVERSATA DA UN'ONDATA STRAORDINARIA DI SCIOPERI

di Giorgia Audiello

La profonda crisi economica che ha colpito la Germania si sta ripercuotendo, ormai da mesi, sui lavoratori tedeschi che lamentano l'alto costo della vita e salari troppo bassi: fin dall'au-

tunno del 2023, lo Stato teutonico è stato teatro di un'ondata straordinaria di scioperi e manifestazioni che sono sfociate poi nella rivolta degli agricoltori nel gennaio del 2024. Proprio da Berlino, infatti, sono partite le rimostranze del comparto agricolo, estese poi a macchia d'olio in tutta Europa, causate dalla mancata estensione da parte del governo dei sussidi sul carburante: le dissestate finanze tedesche, infatti, hanno imposto un pesante taglio della spesa pubblica che ha ulteriormente peggiorato la situazione delle aziende e dei lavoratori. Proprio in questi giorni sono in corso grandi scioperi del personale dei trasporti che ha coinvolto sia i dipendenti della compagnia aerea Lufthansa, sia i macchinisti ferroviari, dopo il fallimento dei colloqui con l'operatore ferroviario statale Deutsche Bahn (DB) AG: i lavoratori chiedono un aumento degli stipendi per compensare il caro-vita, che in Germania ha subito un'impennata soprattutto a causa dell'effetto a catena dell'aumento dei costi energetici.

Lo sciopero dei macchinisti ha avuto inizio il 6 marzo con lo stop ai treni merci ed è proseguito il 7 con la sospensione anche del trasporto per i passeggeri. Come ha dichiarato il presidente del Sindacato dei macchinisti ferroviari (GDL), Claus Weselsky, le successive interruzioni del servizio avverranno senza il preavviso di 48 ore. L'obiettivo è ottenere l'introduzione di una settimana lavorativa più breve di 35 ore e ottenere migliori condizioni retributive e lavorative. «Ritourneremo al tavolo dei negoziati quando Deutsche Bahn abbandonerà la sua posizione inflessibile», ha detto Weselsky in un'intervista. Non si tratta del primo sciopero dei lavoratori ferroviari: già alla fine del 2023 erano cominciate le proteste, poi culminate a gennaio in uno sciopero-

## IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

**FAI UNA DONAZIONE**

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.  
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064  
Tramite PAYPAL: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

**ABBONATI ADESSO**  
Informazioni a [pagina 16](#)



ro di sei giorni, il più lungo della storia delle ferrovie tedesche. Le sospensioni del lavoro minacciano di indebolire ulteriormente la già provata economia tedesca: l'operatore ferroviario statale DB ha detto di sperare che il trasporto passeggeri tornerà alla normalità entro sabato mattina, mentre ha avvertito di un effetto a catena sull'intera catena di approvvigionamento europea in seguito all'interruzione del trasporto merci.

Nella notte del 7 marzo è cominciato anche lo sciopero del personale di terra di Lufthansa, che fa capo all'omonima compagnia di bandiera tedesca. Indetta dall'Unione dei sindacati del settore dei servizi (Verdi), l'astensione dal lavoro proseguirà fino alle 7:10 del 9 marzo. Sono interessati gli aeroporti di Francoforte sul Meno, Monaco di Baviera, Amburgo, Berlino, Duesseldorf, Colonia-Bonn e Stoccarda. Il sindacato dei servizi ha chiesto un aumento salariale del 12,5% e un bonus di inflazione da 3.000 euro (\$ 3.271) per il personale di terra Lufthansa. Il prossimo ciclo di negoziati è previsto per il 13 e il 14 marzo. Giovedì 7 marzo la compagnia aerea ha avvertito che le sue perdite operative si amplieranno nel primo trimestre, fornendo una prospettiva modesta per il 2024. Secondo l'azienda, è probabile che gli scioperi contribuiranno a una perdita operativa maggiore del previsto nel primo trimestre del 2024.

Gli scioperi sono scatenati soprattutto dal carovita che il governo Scholz non ha potuto attuare attraverso gli aiuti governativi a causa del grave dissesto finanziario dei conti pubblici, che ha acuito la crisi economica tedesca: alla fine dello scorso anno, il Bundestag ha avuto grandi difficoltà ad approvare il bilancio del 2024 a causa di una sentenza della Corte costituzionale tedesca di Karlsruhe che dichiarava illegale l'utilizzo dei "fondi ombra", voci di spesa scorporate dal bilancio ordinario e fatte confluire nei cosiddetti "fondi speciali", un artificio contabile che la Germania utilizza per truccare i bilanci statali. Il tutto ha creato un buco di 60 miliardi di euro nelle casse di Berlino che potrebbe potenzialmente coinvolgere tutti gli altri fondi ombra per un valore complessivo di 700 miliardi: tra questi fon-

di, è presente anche quello per la stabilizzazione dell'economia e dell'energia (WSF) da 200 miliardi, indispensabile per attuare la grave crisi che attanaglia il Paese. Tuttavia, il governo tedesco è stato costretto per approvare la legge finanziaria ad effettuare pesanti tagli della spesa pubblica contribuendo ad esacerbare una situazione di crisi economica e sociale che ha visto un'ondata di fallimenti aziendali e di proteste popolari, tra cui quella in corso è solo l'ultima di una serie senza precedenti, che attesta l'insofferenza dei cittadini e dei lavoratori tedeschi.

## ECONOMIA E LAVORO



### IL DEBITO PUBBLICO DELL'ITALIA È IN DISCESA E STA TORNANDO IN POSSESSO DELLE FAMIGLIE

di Giorgia Audiello

Dall'Istat arrivano dati inaspettati e in un certo senso sorprendenti per l'economia italiana: a dispetto di una narrazione martellante e a senso unico - spesso propugnata dai sostenitori dell'austerità e del neoliberismo - che ritrae la Penisola come uno degli Stati più indebitati e più "spreconi" d'Europa, l'istituto italiano di statistica ha registrato un calo del rapporto tra debito pubblico e Prodotto interno lordo (PIL): quest'ultimo, nel 2023 è sceso al 137,3%, rispetto al 140,5% del 2022, segnando un importante -3,2% che diventa addirittura un -18% rispetto al 155,3% del 2020. Secondo un'analisi del Sole 24 ore si tratta della diminuzione maggiore tra tutti i Paesi europei. Il dato è accompagnato anche da un ulteriore risultato positivo, ossia l'aumento al 73% della quota di debito pubblico nazionale nelle mani delle famiglie italiane, grazie al loro acquisto dei BTP (buoni del tesoro poliennali). Sebbene

i media e i commentatori appartenenti all'area di centro-destra celebrino la diminuzione del rapporto debito-PIL come un "trionfo" del governo Meloni, è necessario sottolineare che, in realtà questa tendenza è in atto già da diversi anni: il primo calo significativo, infatti, si è già registrato tra il 2020 e il 2021, quando tale rapporto è passato dal 154,9% al 147,1%.

Sempre secondo il Sole 24 ore, l'Italia sarebbe l'unica nazione tra quelle del G7 "ad essere riuscita a ridurre il debito pubblico al netto della spesa per interessi negli ultimi 28 anni": a ben guardare, negli ultimi decenni si è registrato un notevole aumento del debito soprattutto negli anni della recessione finanziaria mondiale del 2008/2009 e durante la recessione europea del 2012-2013, seguita alla crisi dei "debiti sovrani". Andando ancora più indietro nel tempo, invece, la vera e propria esplosione del debito italiano si registra a partire dal 1981, in seguito al cosiddetto divorzio tra il Tesoro e la Banca d'Italia: un evento che ha provocato l'impennata del debito poiché la banca centrale non garantiva più i titoli, determinando quindi un aumento dei tassi d'interesse. L'Italia risulta peraltro uno dei Paesi più virtuosi a livello europeo, e non solo, per quanto riguarda l'avanzo primario: negli ultimi 30 anni, infatti, ha sempre speso meno del totale delle entrate, al netto degli interessi sul debito. Si tratta di un dato confermato anche dall'FMI che ha una sezione dedicata agli avanzi primari registrati in rapporto al Pil per 115 Paesi del mondo dal 1990 a oggi: stilando una classifica, è emerso che l'Italia si posiziona all'undicesimo posto con un avanzo primario medio annuo dell'1,75% rispetto al PIL.

Da notare, inoltre, come la discesa del debito pubblico negli ultimi quattro anni sia avvenuta in concomitanza ad un aumento del deficit, smentendo quindi le dottrine economiche neoliberali improntate all'austerità, secondo cui per ridurre il debito pubblico, è necessario ridurre il deficit e la spesa pubblica. È facilmente constatabile del resto come, durante gli anni "lacrime e sangue" del governo Monti, in cui si è seguita la ricetta economica della

“spending review” (taglio delle voci di spesa), raccomandata da Bruxelles e dai “mercati”, il debito pubblico sia aumentato, mentre il PIL si è contratto a causa del calo della domanda interna dovuto agli scarsi stimoli fiscali (aumento della spesa pubblica o riduzione delle tasse). Di contro, a partire dal 2020, a fronte di un aumento del deficit – reso necessario anche a causa della crisi sanitaria prima e di quella energetica dopo per sostenere l’economia – il debito pubblico è in calo: secondo i dati, il deficit in rapporto al pil è stato pari al -7,2% nel 2023, al -8,6% nel 2022, al -8,7% nel 2021 e al -9,4% nel 2020. Si tratta di deficit ben più alti della soglia del 3% fissata dai parametri di Maastricht. “Dal lato della domanda interna nel 2023 si è registrato, in termini di volume, un incremento del 4,7% degli investimenti fissi lordi e dell’1,2% dei consumi finali nazionali”, scrive l’Istat.

Accanto alla diminuzione del debito e alla crescita della domanda interna e del Pil (+ 0,9%), si registra anche un aumento dell’acquisto di BTP da parte delle famiglie che, sempre secondo il Sole 24 ore, a novembre scorso detenevano 382,6 miliardi di euro di BTP, ossia 123,2 miliardi in più rispetto a dodici mesi prima, pari ad un incremento del 47,5% in un anno. In questo modo, il debito pubblico non è interamente nelle mani degli investitori internazionali, segnando un’inversione di tendenza rispetto all’internazionalizzazione del debito. Secondo il centro destra e alcuni analisti, a pesare sui conti pubblici italiani è il Superbonus 110 introdotto dal governo Conte II: i dati Enea aggiornati al 31 gennaio accertano che le detrazioni maturate per i lavori conclusi a carico dello Stato ammontano complessivamente a 107,37 miliardi, in deciso aumento rispetto ai 99,7 miliardi di fine dicembre, il 70% dei quali sarà da pagare entro il 2027.

In generale, la diminuzione del rapporto debito/pil, a fronte di un aumento della spesa pubblica, non smentisce solo le teorie economiche anti-keynesiane improntate sull’austerità, ma anche quella narrazione per cui l’Italia è un Paese irresponsabile non in grado di gestire i suoi conti pubblici, contra-

riamente alle presunte nazioni virtuose del nord Europa. Uno stereotipo demotivato anche dai recenti scandali legati ai trucchi contabili e alla poco trasparente gestione dei conti pubblici da parte di Berlino.

## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



### ASSANGE, IL GOVERNO TEDESCO ROMPE IL SILENZIO EUROPEO: “NO ALL’ESTRADIZIONE”

di Stefano Baudino

Per la prima volta, il leader di un Paese europeo si è pubblicamente schierato contro l’extradizione di Julian Assange negli Stati Uniti d’America. Si tratta del cancelliere tedesco Olaf Scholz, il quale, nella giornata di ieri, ha dichiarato che «sarebbe bene che i tribunali britannici gli garantissero la necessaria protezione, perché deve effettivamente aspettarsi persecuzioni negli Stati Uniti, in considerazione del fatto che ha tradito segreti di Stato americani». Fino a questo momento, a fronte di un partecipato attivismo da parte di numerosissime entità della sella società civile – e al netto di Papa Francesco, che la scorsa estate ha anche ricevuto in Vaticano Stella Morris, la moglie di Assange –, nessun Capo di Stato o di governo del continente europeo si era mai formalmente espresso in tal senso. Assange è in attesa che l’Alta Corte di Londra si pronuncerà in via definitiva in merito alla sua estradizione negli Stati Uniti, dove rischia fino a 175 anni di carcere.

Il cancelliere Scholz – socialdemocratico che guida un governo di centro-sinistra con l’appoggio di Verdi e Liberali – ha pronunciato queste parole rispondendo a una serie di domande da parte degli studenti in occasione di un

incontro all’interno di un centro formativo professionale a Sindelfingen, nel Land tedesco del Baden-Württemberg. Parlando del caso Assange, Scholz ha inoltre evidenziato che «nell’ultimo dibattito, i rappresentanti degli Stati Uniti non sono stati in grado di garantire ai giudici britannici che l’eventuale pena sarebbe stata entro limiti sostenibili dal punto di vista del Regno Unito». Esprimendosi sull’inedito episodio, Stella Assange ha commentato: «Tanto di cappello allo studente che ha chiesto al cancelliere tedesco Scholz quale fosse la sua opinione sul caso/ estradizione statunitense contro Julian Assange». Fino ad ora, sul no all’extradizione del fondatore di WikiLeaks avevano preso ufficialmente posizione solo governi estranei allo stretto fronte Occidentale, tra cui diversi leader del Sudamerica, come il presidente brasiliano Lula e, negli ultimi giorni, il presidente messicano Obrador. A muoversi è stata anche l’Australia, patria di Assange, che lo ha fatto però con enorme ritardo. Solo nel dicembre 2022, quando Assange si trovava rinchiuso nella prigione di Belmarsh da ben tre anni e mezzo, il primo ministro australiano Anthony Albanese si è infatti pubblicamente schierato per la prima volta a favore dell’attivista, chiedendo agli USA di porre fine alle «azioni legali» a suo carico, dichiarando che «quando è troppo è troppo» e che «è giunta l’ora che questa questione giunga a una conclusione».

Lo scorso 20 e 21 febbraio, all’Alta Corte di Londra è andata in scena l’udienza per stabilire se il fondatore di WikiLeaks – che rischia di finire la sua vita in carcere negli USA per aver pubblicato file riservati del governo statunitense che hanno svelato i crimini di guerra consumati dagli USA in Iraq, Afghanistan, Cuba e Guantanamo –, potrà continuare a discutere il suo caso davanti ai tribunali inglesi o se, al contrario, egli abbia esaurito i ricorsi a sua disposizione, con conseguente estradizione a Washington. Nei pressi del tribunale, in contemporanea con l’udienza, i comitati e le associazioni che, in tutto il mondo, hanno attivamente supportato negli anni la causa di Assange, si sono riuniti per una grande manifesta-

zione. In aula non ha però presenziato l'attivista australiano, assente per gravi problemi di salute. Nel corso del dibattito, la parte statunitense ha sostenuto l'estradizione del giornalista affermando che, divulgando documenti coperti da segreto, il fondatore di WikiLeaks avrebbe messo a rischio vite innocenti. Secondo i legali di Assange, invece, le accuse a lui rivolte avrebbero una valenza puramente politica. La Corte, stando a quanto è trapelato nei giorni in cui è andata in scena l'udienza, si esprimerà definitivamente sul caso entro marzo.

## LE PROTESTE DEI TRATTORI CONTINUANO IN TUTTA EUROPA: IN CATALOGNA OCCUPATA LA PIAZZA DEL PARLAMENTO

di Giorgia Audiello

Proseguono anche in questi giorni le proteste degli agricoltori europei, che non desistono dalle loro rimostranze dopo mesi di contestazioni e nonostante la Commissione europea sia andata apparentemente incontro alle loro richieste. Negli ultimi giorni, le proteste hanno interessato in particolare la Catalogna, ma anche in altri Stati europei gli agricoltori stanno proseguendo la loro lotta contro le normative ambientali e burocratiche di Bruxelles. Nella comunità autonoma spagnola, il 5 marzo i rappresentanti di quattro organizzazioni agricole e zootecniche sono intervenuti in Parlamento per esporre i problemi del settore, mentre nella piazza un centinaio di dimostranti manifestava in loro sostegno. Le richieste dei coltivatori sono molteplici e si differenziano anche a seconda degli Stati e delle regioni. Le principali, comuni a quasi tutti gli Stati europei, riguardano l'abrogazione della norma che impone di lasciare incolto il 4% dei terreni, la riduzione della burocrazia, l'uso dei pesticidi, i sussidi sul carburante, un regolamento europeo più rigido sulle importazioni di prodotti esteri per contrastare la concorrenza sleale e, in alcuni casi, la contestazione della promozione dei cibi sintetici, degli insetti come cibo e della destinazione dei terreni agli impianti fotovoltaici. Nel caso della Catalogna, i rappresen-

tanti delle organizzazioni di categoria hanno chiesto la riduzione della burocrazia, evitando la duplicazione delle informazioni e il controllo delle loro attività, e hanno lamentato le aggressive restrizioni idriche per i terreni, causate dalla situazione di siccità, nonostante, a loro dire, il settore agricolo sia quello «più coscienzioso». A tal proposito, Imma Puigcorbé, rappresentante della «Piattaforma dei contadini», è stata molto dura nei confronti dell'Agenzia catalana per l'acqua (ACA), accusandola del «saccheggio dei fiumi Ter e Muga», nonché «della concessione di grandi quantità di acqua a società come ICL dei Bages [una società israeliana multinazionale mineraria] e il famoso Hard Rock», il mega progetto di svago basato sui casinò che è fondamentale nelle trattative sul bilancio catalano. Per queste ragioni, il settore rurale ha chiesto una ristrutturazione dell'ACA in modo che la sua industria abbia «peso e rappresentanza» all'interno dell'organismo. Un altro punto fondamentale su cui hanno posto l'accento i rappresentanti degli agricoltori è quello della concorrenza sleale di prodotti originari di Paesi terzi che non devono sottostare alle rigide normative europee. «Se vuoi un Paese ricco e con sovranità alimentare, devi metterti al lavoro», hanno avvertito gli esponenti delle associazioni di categoria. Anche in Italia sono in corso o sono previste nuove proteste: il collettivo di Asti e Alessandria si sta riorganizzando, mentre, secondo media locali, a Frosinone da ieri gli agricoltori sono tornati a marciare in strada con i trattori. Un'altra grande manifestazione si è svolta ieri a Varsavia: organizzata dal sindacato agricolo Solidarietà, ha come obiettivo quello di portare l'attenzione sulle criticità che affliggono il settore agricolo, ottenendo colloqui con il primo ministro Donald Tusk e contestando aspramente il Green Deal europeo.

Le manifestazioni proseguono nonostante le concessioni della Commissione europea: quest'ultima ha adottato ufficialmente una deroga di un anno alla norma che impone di lasciare il 4% dei terreni incolti per promuovere la biodiversità e la fertilità dei terreni. Invece di lasciare i terreni a riposo, gli

agricoltori potranno coltivare colture che fissano l'azoto (come lenticchie, piselli o fave) e/o colture intercalari senza prodotti fitosanitari sul 4% dei loro seminativi. La deroga è entrata in vigore il 14 febbraio e si applicherà retroattivamente dal primo gennaio per un anno, ovvero fino al 31 dicembre 2024. Per quanto riguarda la burocrazia, invece, la Commissione UE, per ora, ha solo proposto delle misure per allentare il monitoraggio, i controlli e i requisiti ambientali al fine di alleggerire la burocrazia della Politica agricola comune (PAC). Relativamente all'uso dei pesticidi, invece, l'esecutivo comunitario ha annunciato il ritiro del regolamento sull'uso sostenibile dei prodotti fitosanitari (Sur), presentato nel giugno 2022, che mirava a dimezzare l'uso di pesticidi chimici nell'Unione entro il 2030, segnando la prima battuta d'arresto per il Green Deal europeo. Ha promesso, inoltre, maggiori sussidi al settore. «I nostri agricoltori meritano di essere ascoltati», aveva affermato Ursula von der Leyen agli inizi di febbraio in un discorso al Parlamento di Strasburgo, aggiungendo tuttavia che «gli agricoltori sanno anche che l'agricoltura deve passare a un modello di produzione più sostenibile, in modo che le loro aziende rimangano redditizie negli anni a venire». Nonostante le aperture dell'esecutivo europeo, gli agricoltori non demordono e continuano a denunciare un impianto normativo, secondo loro, destinato a far collassare l'intero comparto: le concessioni europee, infatti, sono viste dai lavoratori del mondo agricolo come «contentini», come meri palliativi – anche in vista delle elezioni europee – che non contribuiranno minimamente a salvare il settore da quella che, a loro dire, si configura come la sua completa distruzione.



## ECOCIDIO: COS'È LA NORMA EUROPEA CHE INTRODUCE IL REATO DI CRIMINI CONTRO LA NATURA

di Simone Valeri

**D**i fatto, l'Unione Europea ha introdotto il reato di ecocidio nel diritto comunitario. La nuova direttiva, concordata a novembre dagli organi dell'UE, è stata approvata con 499 voti favorevoli, 100 contrari e 23 astensioni. Ora, chi commette alcuni crimini contro la natura rischia fino a 10 anni di reclusione. Per ecocidio, secondo una delle definizioni esistenti, si intende un illecito a spese di ecosistemi marini e terrestri, alla loro flora e fauna e l'impatto che ne deriva. Nella fattispecie, rientreranno crimini quali il commercio illegale di legname, l'esaurimento delle risorse idriche e le gravi violazioni della legislazione in materia di sostanze chimiche. E ancora: la gestione illecita dei rifiuti pericolosi e dei materiali radioattivi, il commercio illegale di specie selvatiche e la contaminazione delle acque. Chi si macchierà di queste e altre tipologie di reati ambientali - ha reso noto Bruxelles - sarà punibile con la reclusione, a seconda della durata, della gravità e della reversibilità del danno. Successivamente alla pubblicazione in Gazzetta ufficiale dell'UE, gli Stati membri avranno due anni di tempo per recepire le norme nel diritto nazionale.

Una vittoria per l'ambiente e per tutti quei movimenti che da anni chiedono una revisione in questo senso della vecchia direttiva UE sui crimini ambientali. L'introduzione del reato di ecocidio era infatti tra le richieste di molti movimenti ecologisti e per la tutela dei territori anche in Italia. Tuttavia, va specificato che quello che è stato in-

trodotto nella giurisdizione europea è il concetto di ecocidio e non il termine in sé. Per comprendere come si è arrivati a questo punto, bisogna ripercorrere i punti salienti dell'iter legislativo comunitario. Un anno fa, l'UE aveva approvato un primo testo che puntava al riconoscimento del crimine di ecocidio, però poi i negoziati sono rimasti fermi al palo per molto tempo. Solo a novembre 2023, grazie ad una proposta della presidenza di turno spagnola del Consiglio dell'UE, è stata trovata una via d'uscita. Ovvero, la revisione della direttiva relativa alla protezione dell'ambiente non avrebbe più citato esplicitamente il termine "ecocidio", ma avrebbe introdotto un'infrazione definita "qualificata" allo scopo di incriminare i reati ambientali più gravi. Con l'approvazione definitiva avvenuta di recente, che si tratti di persone fisiche e rappresentanti d'impresa, questi reati qualificati saranno punibili con un massimo di otto anni. Chi causerà la morte di una persona rischierà fino a 10 anni e, per tutti gli altri reati, cinque anni. Per quanto riguarda le sanzioni, gli Stati membri potranno optare tra sanzioni ad importi fissi o su percentuale del fatturato globale dell'impresa. In generale, le sanzioni sono state tutte inasprite, incluso l'obbligo di ripristinare l'ambiente danneggiato, l'obbligo di risarcire il danno irreversibile, l'esclusione dall'accesso a finanziamenti pubblici, procedure di gara, sovvenzioni e concessioni, così come il ritiro di permessi e autorizzazioni.

Precauzione, azione preventiva, correzione alla fonte dei danni causati all'ambiente e "chi inquina paga": sono questi i principi cardine che hanno ispirato la revisione della direttiva sui reati ambientali. Le nuove norme fissano anche la soglia qualitativa o quantitativa che è necessario oltrepassare affinché una determinata condotta costituisca reato, punendo solo condotte intenzionali o commesse con colpa grave. È però considerata reato anche la condotta autorizzata, laddove l'autorizzazione sia stata ottenuta in modo fraudolento, con corruzione, estorsione o coercizione. Il responsabile sarà inoltre punibile anche se l'autorizzazione, rilasciata in modo legale, vada in pale-

se contrasto con "i pertinenti requisiti giuridici sostanziali, o il titolare non rispetti tutti gli obblighi previsti dall'autorizzazione o altri obblighi giuridici pertinenti non contemplati dall'autorizzazione". Degna di nota poi l'introduzione del reato di immissione sul mercato di un prodotto il cui impiego su vasta scala comporti lo scarico, l'emissione o l'introduzione di un quantitativo di materiali, sostanze, energia o radiazioni ionizzanti nell'aria, nel suolo o nelle acque e possa provocare danni rilevanti all'ambiente o alla salute umana. Infine, tolleranza zero per i reati ambientali commessi dalla criminalità organizzata e per quelli realizzati attraverso forme di corruzione con le istituzioni, e con la tolleranza delle stesse.

Il termine "ecocidio" fa la sua comparsa negli anni Settanta nel corso della Conferenza sulla guerra e la responsabilità nazionale di Washington. La paternità del termine viene riconosciuta al biologo statunitense Arthur Galston, il quale lo utilizzò nel 1970 per descrivere i danni causati dal cosiddetto "agente arancio", un defoliante che l'esercito USA sparse in enormi quantità sulle foreste tropicali durante la guerra del Vietnam. Tre anni dopo, Richard Falk, docente di Diritto internazionale, contestualizzò il termine a livello legale per la prima volta, definendo ecocidio "la distruzione consapevolmente perpetrata di un ambiente naturale". Più di recente, grazie ad un gruppo di lavoro formato da avvocati e legali internazionali riuniti nella coalizione Stop Ecocide International, la definizione giuridica di ecocidio ha preso la forma attuale, ovvero, "atti illegali o sconsigliati compiuti con la consapevolezza di una significativa probabilità che tali atti causino danni all'ambiente gravi e diffusi o di lungo termine". Contestualmente alla definizione del reato, il gruppo ha anche chiesto che l'ecocidio venga aggiunto ai crimini di cui si occupa la Corte penale internazionale dell'Aja, insieme ai crimini di guerra, ai crimini contro l'umanità e ai genocidi. Perché, d'altronde, è questa la differenza fondamentale tra un semplice reato ambientale ed un ecocidio. Quest'ultimo introduce infatti un nuovo principio



morale per cui i danni gravi alla natura sono sullo stesso livello dei danni gravi alle persone. Ma per l'organizzazione Stop Ecocide International, il crimine internazionale di ecocidio permetterebbe anche di arrestare e rendere perseguibili penalmente le persone accusate di «finanziare, permettere o causare gravi danni ambientali». Una questione decisamente spinosa, a maggior ragione in fase applicativa. Ad oggi, infatti, molte attività notoriamente deleterie per l'ambiente sono del tutto legali, come è il caso dell'estrazione petrolifera mediante fratturazione idraulica. In generale, che il nuovo reato trovi effettivamente la strada spianata per perseguire chi danneggia gravemente l'integrità ecologica del Pianeta è tutt'altro che scontato. L'UE, d'ora in poi, sarà un sorvegliato speciale.

## PFAS NELLE ACQUE, IN PIEMONTE ESPOSTI IN PROCURA: "LA REGIONE NASCONDE I RISCHI PER LA SALUTE"

di Stefano Baudino

Dopo aver condotto un'inchiesta che ha fatto luce sulla presenza di PFAS – sostanze poli e perfluoroalchiliche – nelle acque potabili di decine di comuni in tutto il Piemonte, negli scorsi giorni l'associazione Greenpeace Italia ha ufficialmente presentato quattro esposti alle Procure di Torino, Ivrea, Alessandria e Novara, chiedendo alla magistratura di prendere "tutti i provvedimenti cautelari del caso" al fine di "impedire che si continui a somministrare alla popolazione acque contenenti PFAS". Nella denuncia, Greenpeace ha sollecitato i magistrati ad accertare se, considerato lo stato di inquinamento permanente delle aree in questione, "sussistano le condizioni per ipotizzare i reati di disastro ambientale o innominato", nonché per "omissione di atti d'ufficio conseguente il mancato rispetto della normativa sull'accesso agli atti". Nonostante lo spaccato emerso dall'indagine di Greenpeace, negli ultimi giorni l'assessore alla Sanità Luigi Icardi ha cercato di rassicurare la cittadinanza in merito alla sicurezza delle acque potabili, chiudendo alla possi-

bilità di avviare un monitoraggio delle acque in Piemonte.

Nel suo rapporto, Greenpeace aveva utilizzato 671 campioni di acqua a uso potabile, analizzati tra il 2019 e il 2023, in cui è stata riscontrata la presenza di PFAS nel 51% dei casi. L'associazione aveva registrato una maggiore concentrazione di PFOA (acido perfluorottanoico appartenente agli PFAS, che recenti studi hanno classificato come cancerogeno per l'uomo) in provincia di Alessandria, attestando che in 5 comuni dell'area – Alzano Scrivia, Castelnuovo Scrivia, Molino dei Torti, Guazzora e Tortona –, vi era contaminazione in tutti i 24 campioni raccolti negli anni, mentre nella città di Torino la presenza di PFAS era stata riscontrata in 77 dei 291 comuni, con il 45% dei campioni positivi. Greenpeace aveva inoltre raccolto 15 campioni in altri comuni delle province Piemonte presso "luoghi sensibili" come fontane e parchi, registrando in 5 casi la presenza di PFAS e, in un caso – quello del comune di Galliate in provincia di Novara –, anche di PFOS, una molecola del gruppo PFAS classificata come possibile cancerogeno.

Uno degli esposti presentati da Greenpeace concerne l'operato della Regione Piemonte. L'associazione lamenta infatti che, dopo aver presentato richiesta per poter prendere visione degli esiti delle verifiche sulla presenza di PFAS all'interno delle acque potabili, la Regione ha risposto attraverso una lettera formalmente redatta dal Settore Servizi Ambientali che "le informazioni richieste non sono in possesso della Regione Piemonte", invitando a chiedere i dati ai gestori. "Le possibili spiegazioni sono due – ha replicato in una nota Greenpeace –. O il massimo ente regionale in materia ambientale e sanitaria non è al corrente dell'operato dei propri organi tecnici (ARPA e ASL Alessandria), oppure la Regione non ha rispettato la normativa vigente sull'accesso agli atti, rendendosi così responsabile del reato di cui all'art. 328 del codice penale". Greenpeace chiede inoltre alle Procure di indagare i motivi per i quali, finora, "chi dovrebbe garantire la sicurezza della cittadinanza si è limitato a

cercare di sminuire il problema, sostenendo che i valori che abbiamo rilevato sono nella norma". A metà febbraio, in seguito all'uscita del rapporto di Greenpeace, l'assessore regionale alla Sanità, Luigi Icardi, ha infatti dichiarato che «le sostanze perfluoroalchiliche (Pfas), nell'acqua degli acquedotti piemontesi, risultano a livelli fortemente inferiori ai limiti previsti dalla legge» e che «l'acqua analizzata rispetta i parametri di potabilità e non si ipotizzano rischi immediati per la salute». «Difficilmente – ha concluso – saranno introdotti obblighi di controllo aggiuntivi sulle acque».

«I nostri esposti confermano quanto la situazione PFAS in Piemonte sia fuori controllo – ha spiegato per contro Giuseppe Ungherese, responsabile della campagna inquinamento di Greenpeace Italia –. La Regione, il massimo organo sanitario, sembra non essere a conoscenza dell'operato delle proprie agenzie o si macchia di un reato per non rispondere alle istanze di Greenpeace. Nell'alessandrino gli enti pubblici hanno permesso per anni l'erogazione di acqua contaminata e si sono attivati solo dopo l'interessamento di Greenpeace e solo in alcuni comuni. Tutto questo è inaccettabile». «I PFAS finora sono stati trovati nelle acque potabili di diversi comuni del Veneto, della Lombardia e del Piemonte. Ma a causa della loro persistenza, con l'inquinamento da PFAS nessuno può considerarsi al sicuro – ha scritto ancora Greenpeace nel comunicato in cui ha reso nota la presentazione degli esposti –. Per questo chiediamo al nostro governo, al parlamento e ai ministeri competenti di varare un provvedimento che vieti l'uso e la produzione di PFAS in tutta Italia».

Alla fine dello scorso anno, un'équipe di trenta scienziati dell'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro (IARC) hanno fatto luce sul nesso tra esposizione a PFAS e insorgenza di tumori all'interno di una ricerca effettuata per la rivista The Lancet Oncology. In base a "prove sufficienti di cancro negli esperimenti sugli animali e di prove meccanicistiche forti nell'uomo esposto", i ricercatori hanno sancito che i PFOA sono "cancerogeni per l'essere

umano», affermando che essi debbano essere inseriti all'interno del gruppo 1 delle sostanze che possono causare neoplasie; i PFOS, invece, sono stati fatti rientrare nel gruppo 2B (a cui in precedenza appartenevano i PFOA), in quanto «possibilmente cancerogeni».

## IL PROGETTO DELLA "GRANDE MURAGLIA VERDE" PER FRENARE IL DESERTO IN AFRICA

di Simone Valeri

Otto mila chilometri di lunghezza e quindici chilometri di larghezza. Sono queste le impressionanti misure della Grande Muraglia Verde, una cintura arborea che l'Unione Africana sta realizzando al fine di contrastare l'avanzata del deserto. L'ambizioso progetto punta ad attraversare in orizzontale il continente africano. Dal Senegal al Gibuti, la linea alberata passerà per 11 nazioni col nobile scopo di contrastare la degradazione ambientale e la povertà della regione. I costi sono stati stimati in circa 33 miliardi di dollari di cui 14 già investiti. A oltre dieci anni dal lancio ufficiale del progetto, è stato ultimato circa il 20% del percorso. Secondo diverse fonti, l'iniziativa sta però già cambiando le cose in meglio. Perché, a dirla tutta, la Grande Muraglia Verde non è solo un'opera finalizzata a mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici. Più che una linea, si tratta infatti di un «mosaico di risanamento» che protegge l'agricoltura, offre posti di lavoro, favorisce la coesione sociale e limita le migrazioni climatiche. Il progetto è stato ufficialmente presentato nel 2007 dall'Unione Africana, l'organizzazione internazionale e area di libero scambio comprendente tutti gli Stati del continente africano. Nel 2013, anno in cui l'iniziativa ha trovato un rinnovato supporto da parte delle più importanti organizzazioni intergovernative al mondo, sono stati integrati ulteriori obiettivi di natura ecologica e sociale, quali il ripristino di 100 milioni di ettari di terreno, la creazione di 10 milioni di posti di lavoro nelle aree rurali, nonché una serie parallela di progetti di agricoltura rigenerativa guidati dalle comunità locali. Allo stato attuale, sono

state messe a dimora più di 100 milioni di piante legnose e ben 18 milioni di ettari di terreno sono stati rivitalizzati. Poiché il problema a monte è la carenza (per non dire assenza) di precipitazioni, il progetto ha previsto la piantumazione di specie vegetali native capaci di sopravvivere e proliferare in condizioni estreme. Stiamo parlando ad esempio del Baobab, albero simbolo dell'Africa in grado di crescere in ambienti estremamente aridi e che, tra l'altro, produce frutti edibili e una corteccia utilizzabile per diversi scopi. C'è poi l'Acacia tortilis, altra pianta tipica della regione ben nota al popolo Saharawi che da sempre ne utilizza le foglie a scopo curativo. E ancora, tra i protagonisti della muraglia verde c'è anche il Combretum glutinosum, un arbusto, capace di crescere rigoglioso nel deserto, utilizzato per la realizzazione di tinture, tessuti, telai e utensili. Ma queste sono solo alcune delle specie che verranno messe a dimora. La chiave della resilienza sta infatti nella diversificazione.

Per capire l'importanza della Grande Muraglia Verde, basti pensare che questa nascerà nella regione africana del Sahel, ai margini meridionali del deserto del Sahara, uno dei luoghi più poveri del pianeta. Non a caso, anche una delle aree geografiche in assoluto più colpite dalle conseguenze dei cambiamenti climatici. Sono già milioni le persone che combattono con una siccità persistente e le relative carenze di cibo e guerre per la diminuzione delle risorse naturali. Il drammatico risultato sono delle incessanti e rischiose migrazioni di massa sia interne al continente africano che verso l'Europa. In quanto «soluzione basata sulla natura», la Grande Muraglia Verde rappresenta quindi un'occasione unica per favorire l'adattamento e la mitigazione dei cambiamenti climatici in una delle zone del pianeta che ne ha più bisogno. Un'opportunità di riscatto per un continente troppo a lungo ritenuto di serie B. Ma affinché diventi una realtà ognuno dovrebbe fare la sua parte. La strada da percorrere è infatti ancora lunga, specie se i fondi a sostegno dell'iniziativa risultano altalenanti. «Non c'è dubbio che i progressi e i risultati ottenuti nell'ultimo decennio potranno essere consolidati

e incrementati solo attraverso un forte sostegno continuo», ha spiegato il Fondo mondiale per l'ambiente, organizzazione partner della Grande Muraglia Verde. All'appello si è unito anche Alain-Richard Donwahi, il presidente della 15esima COP sulla desertificazione «Dobbiamo trovare più risorse, più fondi e destinarli ai progetti giusti – ha dichiarato Donwahi – abbiamo anche bisogno che i Paesi coinvolti inseriscano questa iniziativa nei loro piani di sviluppo nazionali e nei loro bilanci annuali, in modo che i fondi siano dedicati a far progredire la Grande Muraglia Verde e a sostenere le comunità».

### TECNOLOGIA E CONTROLLO



## IL PARLAMENTO EUROPEO DÀ VIA LIBERA DEFINITIVO ALL'IDENTITÀ DIGITALE

di Michele Manfrin

Con 335 voti favorevoli e 190 contrari, il Parlamento europeo ha approvato il regolamento per l'EU Digital Identity Wallets, ovvero il portafoglio digitale europeo. Così come per l'annunciato portafoglio digitale italiano, It Wallet, la nuova identità digitale conterrà tutti i dati dei cittadini europei e permetterà loro di accedere a servizi pubblici e privati con un click, in tutta l'Unione. Questo portafoglio consentirà ai cittadini di identificarsi e autenticarsi online e offline senza dover ricorrere a fornitori commerciali privati, una pratica che, secondo i legislatori europei, solleva problemi di fiducia, sicurezza e privacy. L'adesione è su base volontaria, ma le istituzioni europee mirano ad arrivare ad un 80% entro il 2030. I parlamentari europei dicono di aver garantito disposizioni volte a salvaguardare i diritti dei cittadini e a promuovere un sistema digitale inclusivo, evitando la discriminazione verso le persone che scelgono

di non utilizzare il portafoglio digitale.

Affinchè l'iniziativa diventi legge dovrà essere formalmente approvata dal Consiglio dei ministri dell'UE. Il portafoglio dell'UE sarà utilizzato su base volontaria e i negozianti dicono di aver garantito disposizioni volte a salvaguardare i diritti dei cittadini e a promuovere un sistema digitale inclusivo, evitando la discriminazione contro le persone che scelgono di non utilizzare il portafoglio digitale. Le istituzioni europee mirano però ad arrivare ad una adesione dell'80% entro il 2030. Gli eurodeputati avrebbero imposto un portafoglio open source per incoraggiare la trasparenza, l'innovazione e migliorare la sicurezza e stabilito regole rigorose per la registrazione e il controllo delle aziende coinvolte, per garantire responsabilità e tracciabilità. Non si sa quali siano queste aziende e se vi siano già accordi presi.

I portafogli di identità digitale dell'UE sono portafogli digitali personali, esistenti sotto forma di app, che consentono ai cittadini di identificarsi digitalmente, archiviare e gestire i dati sull'identità e i documenti ufficiali in formato digitale. Tra questi possono rientrare la patente di guida, le prescrizioni mediche o i titoli di studio. Molti cittadini utilizzano già i portafogli digitali sui loro telefoni cellulari per conservare le carte d'imbarco quando viaggiano, per l'internet banking o per effettuare pagamenti. Questi portafogli, spesso offerti dalle piattaforme, consentono agli utenti di accedere a vari servizi online.

Secondo le nuove norme, i portafogli di identità digitale dell'UE emessi dagli Stati membri saranno disponibili a tutti. Grazie ad essi, i cittadini potranno dimostrare, in tutta l'Unione, la propria identità, condividere documenti digitali o semplicemente fornire specifiche informazioni per accedere ai servizi, come l'età, o i requisiti vaccinali e così via. I legislatori europei assicurano che i cittadini avranno in ogni momento il pieno controllo dei dati che condividono e chi sarà ad utilizzarli. La legge prevede "firme elettroniche qualificate" gratuite per gli utenti di EU Digital

Identity Wallets, che avranno lo stesso valore legale di una firma scritta a mano, nonché interazioni da portafoglio a portafoglio, per migliorare la fluidità degli scambi digitali.

Il progetto per l'identità digitale europea è nato a seguito di uno studio del Servizio di ricerca del Parlamento europeo, il quale evidenziava come il periodo pandemico abbia fatto aumentare la richiesta di fornitura di servizi digitali, pubblici e privati. «Le soluzioni di portafoglio digitale esistenti consentono agli utenti di archiviare e collegare i dati in un unico ambiente senza soluzione di continuità sui propri telefoni cellulari. Tuttavia, secondo la Commissione, questa comodità comporta la perdita di controllo sui dati personali, mentre queste soluzioni sono disconnesse da un'identità fisica verificata, il che rende le frodi e le minacce alla sicurezza informatica più difficili da mitigare», spiega l'UE. In altre parole, l'EU Digital Identity Wallets sarebbe un'ancora di salvataggio dalla possibile malgestione dei dati degli utenti che si affidano a gestori privati.

Il fatto è che, privato o pubblico che sia, l'identità digitale rischia seriamente di essere utilizzata come strumento di sottomissione al capitalismo della sorveglianza e di repressione del dissenso politico. I privati e il capitale faranno i propri affari e i governi potranno esercitare un potere sempre più pervasivo sui propri cittadini che, oltre al controllo costante, saranno sempre a portata di punizione, attraverso lo scollegamento dalla società con un semplice click.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
1 mese**

**€ 8,00**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 40,00**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 60,00**

**2 mesi gratis**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

### Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento mensile

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su:

